

Smentito qualsiasi dissapore con Prodi. Mastella non sale sul palco e dice che non si scioglierà. Mancino: freno con il 45 di scarpa

Rutelli riunifica i petali della Margherita

Il leader media tra le anime del nuovo soggetto: non sarà la somma di quattro partiti. Il Ppi tenta l'uscita dal Ppe?

Luana Benini

ROMA Sul timone ci sono molte mani che indicano rotte diverse, ma la nave è partita. Pur fra i mugugni e i malumori che hanno accompagnato le candidature al comitato costituente («Una procedura bulgara», l'ha definita Nando Dalla Chiesa che ha firmato un comunicato di protesta insieme ad altri 20 lombardi). E siccome di cosa nasce cosa, già alcune indiscrezioni fanno trapelare che in casa popolare Castagnetti e Marini starebbero lavorando al progetto, insieme a Ri, di far saltare gli equilibri attuali del Parlamento europeo, facendo leva sul gruppo Schumann per formare un gruppo autonomo a Strasburgo dove collocare la Margherita in vista delle europee del 2004. Ma la strada è ancora lunga. E per ora si mantiene lo status quo. Mastella, per ora, sembra intenzionato a seguire lateralmente la navigazione del nuovo soggetto. È l'unico dei quattro segretari che non ha voluto parlare dal palco (anche se ha firmato il documento politico). Vede come fumo negli occhi la formula del partito unico e va in giro per i corridoi a dire che non si «scioglierà». Si attacca alla domanda: «Cosa succede se uno non si scioglie? Resta fuori dalla Margherita?». Prende tempo. Ci saranno da fare i congressi dei singoli partiti. In realtà teme che il rompere le righe dentro l'Udeur possa significare che molti, soprattutto i non eletti alle ultime elezioni, possano varcare il fiume e approdare alle sponde berlusconiane. Rutelli, eletto presidente con il 91% dei voti, nel suo intervento conclusivo ha spiegato che da ora in poi ascolterà tutti e «sarà l'ultimo ad alzarsi dal tavolo dove c'è qualcuno che dissente», ma che poi sarà il primo a sforzarsi di indicare la strada e perseguirla «con forza». Del resto, è vero che il processo costituente prevede le singole riflessioni dentro i partiti, ma la Margherita avrà da subito organismi eletti (il comitato costituente di 125 persone eletto ieri e una squadra più ristretta di 10-15 persone che proporrà lo stesso Rutelli fra una decina di giorni). Il simbolo è già stato conferito dai promotori al legale rappresentante del nuovo soggetto politico. E il neo presidente è intenzionato ad accelerare l'organizzazione.

Sessanta interventi, un ventaglio di posizioni. Ma l'iniziale contrapposizione fra iperulivisti che, come Parisi, indicavano la Margherita come un ponte verso l'Ulivo, o un sabato del villaggio in vista della festa domenicale del partito democratico, e i frenatori a tutto campo, si sono attenuate. Le rispettive rigidità iniziali si sono stemperate anche grazie alle mediazioni di Rutelli. Restano divergenze sulla rotta. Parisi ribadisce che l'Ulivo è la casa comune del centrosinistra nel sistema bipolare. Ammette: è vero, «penso al futuro (l'Ulivo ndr) mentre costruisco il presente». Ma aggiunge: «Non allarmatevi, non voglio mettere le dita negli occhi a nessuno». E spiega che l'Ulivo è una casa di condomini interessati alle parti comuni, «né una comune sessantottina, né una caserma, ma una casa plurale nella quale la Margherita è un appartamento, non una sala d'aspetto e neppure una villetta unifamiliare». Eppure, «pur nella sua parzialità di appartamento è questo che ora siamo chiamati a costruire». È una presa di coscienza cauta che questo processo ha i suoi tempi di maturazione. Anche sull'altra questione spinosa, la natura della Margherita (soggetto di centrosinistra hanno sempre ribadito i prodia-

ni) Parisi non mette particolare enfasi. Si limita a citare un sondaggio di Mannheim secondo il quale «i nostri elettori si definiscono per il 41% di centro-sinistra e solo il 29% di centro». Atten-ti, dice, «le parole sono ininterrotte: se insistiamo in un linguaggio in cui i nostri elettori non si riconoscono dobbiamo sapere cosa ci attende». La sintesi secondo Parisi è che «siamo un partito di centrosinistra che più di tutti sente l'ansia della ricerca del centro».

Fra i Rutelli boys serpeggia la prudenza. Ermate Realacci esorta a non fermarsi ai feticci (il partito unico dell'Ulivo) ma poi domanda: «Rosy Bindi

è meno a sinistra di Salvi?». Questo per affermare che occorre essere un soggetto dinamico, mobile per intercettare l'area di elettori che ha votato Margherita. Paolo Gentiloni spiega che «l'impostazione prodiana non va confusa con l'idea di trasformare l'Ulivo in partito unico». Ormai è acquisito da tutti che occorre puntare sulle potenzialità in sé della Margherita. Lo stesso Rutelli ci tiene a sottolineare che sono ridicole le voci secondo le quali lui e Prodi si «guarderebbero in cagnesco per una eventuale competizione alle elezioni del 2006».

Nel Ppi, il ventaglio di posizioni

più articolato. Se Castagnetti esprime gioia per «una missione compiuta» e invita a usare la categoria di centro senza complessi: occorre essere «laici e non prigionieri di pregiudizi lessicali», Mancino si rivolge ancora «ai tanti Schumacher»: «Uno come me che ha il 45 di scarpe ogni tanto usa il freno». Avverte che «un movimento politico si sostanzia di radici e di riferimenti», che «le culture non si annullano ma si confrontano e non si possono rottamare». Ciriaco De Mita rinforza: «Mancino vorrebbe utilizzare il freno? Io dico che abbiamo già fatto il massimo di accelerazione possibile». Tuttavia an-

che il padre nobile, per il quale batte evidentemente parte grande del cuore dell'assemblea (religioso silenzio e applauso caloroso), sembra acquisito al progetto: «Abbiamo individuato il traguardo, la convergenza è accettata». Ed è chiaro che «se la Margherita riuscirà a dar vita a un soggetto unitario le strutture preesistenti non hanno ragione di esistere». Tutto sta però nella capacità di «investire in un percorso possibile, sul lavoro di raccordo tra identità politiche diverse e nella convergenza su obiettivi politici condivisi».

Se i Democratici sono infastiditi

dall'eccessiva insistenza sull'identità centrista della nuova creatura, i popolari sono infastiditi dal peso che nella nuova formazione possono avere i Rutelli boys (Silvia Costa, accolta con un «brava,brava», contesta procedure troppo leaderistiche come quelle usate per la nomina di Giachetti a coordinatore romano della Margherita). Qualcuno rimprovera a Marini di «aver già chiuso il congresso» con quel suo patto stretto con Rutelli. Alla fine Rosy Bindi, una ulivista convinta, la più convinta ad uscire dal Ppe («perché quello è il polo conservatore») commenta in fondo alla sala che la scommessa è quel-

la di superare le due posizioni estreme: quella di coloro che non vogliono mettere la testa fuori dal recinto, come Gerardo Bianco, e quella di chi (alcuni Democratici) pensa che si possa fare a meno di una ricerca di impianto culturale comune. Ai primi dice: «Se semini un terreno arido poi puoi trovarci qualche filo d'erba, se tieni i semi nell'urna, non ci trovi niente». Quanto ai secondi: «Se i Democratici non prendono sul serio la contaminazione con chi già possiede una identità, moriranno di non identità». Su De Mita ironizza: «De Mita ha portato De Mita nella Margherita, con limiti e potenzialità».



Un'immagine dell'assemblea costituente della Margherita che ieri ha eletto Rutelli presidente

Voto «bulgaro» per il presidente

Le cifre sono le seguenti: Francesco Rutelli è stato eletto presidente della Margherita dall'Assemblea costituente a scrutinio segreto con il 91 per cento dei voti (927 voti su 1117 votanti). Eletto anche il comitato costituente che dovrà preparare il congresso del nuovo soggetto, annunciato per i primi mesi del 2002 e stabilire la carta dei principi del partito. È composto da 125 persone e nonostante gli sforzi fatti finisce per essere una sorta di parlamentino che riproduce i rapporti di forza fra i quattro partiti: dei 125 membri, 45 sono stati scelti direttamente dai partiti e comprendono anche i 4 segretari e Willer Bordon in qualità di capogruppo, 64 sono i membri eletti dai delegati di partito e 16 i cosiddetti esterni (fra questi, Linda Lanzillotta, Paolo Onofri, Valerio Zanone e Pietro Scoppola). Non sono mancate le proteste: Nando Dalla Chiesa ha parlato di «finale bulgaro».

«Trentin, padre nobile per la Quercia»

Pasqualina Napoletano spiega perché l'asse di centrosinistra ds sostiene la candidatura dell'ex segretario della Cgil

Ninni Andriolo

ROMA Dicono che sia stata la prima a pensare a Bruno Trentin per la segreteria della Quercia anche se la girandola di indiscrezioni accredita il suo nome tra quelli dei possibili candidati messi in campo tra vertici e incontri bilaterali del cosiddetto correntone di centrosinistra. Pasqualina Napoletano, buon rapporto con Veltroni ma ancoraggio politico alla sinistra ds, presiede la delegazione italiana del gruppo socialista al Parlamento europeo. «Un passo indietro generazionale - spiega - consentirebbe al partito di riprendere un cammino interrotto». Per Napoletano, in sostanza, bisogna avviare «una fase» che assegni un ruolo centrale ai dirigenti storici, «alle figure più prestigiose della sinistra».

La candidatura Trentin rappresenterebbe questo?

«Il gruppo dirigente che viene dal Pci, e che ha avuto il suo battesimo nella svolta, si è cacciato in una situazione difficile. Il dato che ha accomunato l'esperienza di Occhetto, quella di D'Alema e quel-

momento l'esperienza di Bruno, come quella di altri compagni, serve per guidare un passaggio utile per mettere in campo altre forze. Ecco: chiediamo a Trentin un atto di generosità necessario per il partito e per l'intera sinistra».

Ma un segretario che guida una fase non significa un segretario dimezzato? Avrebbe la forza necessaria per trainare la Quercia fuori dal guado?

«Intanto devo ripetere che trovo pericoloso il meccanismo che impone di collegare le mozioni alle candidature. Un leader, al di là delle mozioni, è sempre una figura che deve tenere unito il partito, che deve rappresentare la sensibilità di tutti. Bruno segretario dimezzato? Assolutamente no per le operazioni di correzione profonda di linea e di modo di essere dei Ds che dovrebbe compiere qualora accettasse la candidatura e venisse eletto».

Trentin candidato alla segreteria. Ma per quale politica?

«Primo: per confermare l'esistenza in Italia di una sinistra autonoma, forte, moderna, non conservatrice e la storia di

Bruno - da sempre attento ai cambiamenti strutturali della società e ai soggetti che vivono le trasformazioni del lavoro - da questo punto di vista garantisce molto. Secondo: per non andare in rotta di collisione con l'Ulivo anche se molto dipenderà dallo stesso Rutelli e da come Francesco interpreterà una coalizione che non può ridursi ad assemblare sinistra e Margherita, ma dovrà diventare uno spazio aperto alla società e all'associazionismo. Terzo: per un'opposizione netta a un centrodestra che porta avanti scelte inquietanti. Nel Dpef si fa riferimento esplicito alla modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e, quindi, alla libertà di licenziamento. Voglio sottolineare che quella norma è stata inserita anche nella carta fondamentale dei diritti europei. La politica del Polo, quindi, rischia tra l'altro di allontanare l'Italia dall'Europa».

Ma tutto questo è in contraddizione con la candidatura Fassino?

«Io vedo, intanto, una differenza tra il percorso più sofferto e quindi più vero che contraddistingue l'incontro tra sinistra interna (che non si è arrotata nel dire «avevamo ragione noi») e la parte

della maggioranza di Torino che si è interrogata autocriticamente sulla sconfitta elettorale dei Ds. Dall'altra parte questo travaglio io non lo ho visto. Ho notato, invece, una certa fretta di dare risposte già confezionate che non aiutano il partito a riflettere».

La proposta di spostare il congresso di un anno, tra l'altro, conteneva in sé anche il rinvio, di fatto l'archiviazione, di una discussione politica che va fatta sugli ultimi dieci anni. Fassino è un compagno che ha qualità e meriti indubbi, come ha dimostrato la sua esperienza di governo. Ricordo, ad esempio, il contributo che diede per l'ingresso del nostro

partito nell'Internazionale socialista. Il fatto è che Piero mi sembra prigioniero di una visione della politica, di una continuità con il passato, che oggi non è utile. E vedo, dall'altra parte, in D'Alema poca fiducia nel fare affidamento su quella parte della società che non ha sostenuto Berlusconi o che non si è espressa nel voto e che sta lì a dimostrare che l'Italia non si è affatto spostata a destra. Note una visione elitaria della politica, sfiducia nelle proprie forze, tendenza alla subalternità nei confronti dell'avversario».

Trentin oppone molte resistenze alla candidatura. Quali argomenti userebbe per convincerlo?

«Voglio dire a Bruno che la sua storia e il suo presente rappresentano la garanzia che la divisione necessaria che passerà attraverso il congresso non si risolveva nello scontro di una parte che vince contro l'altra che perde. L'esperienza di Trentin sarebbe importante per rigenerare un partito che rischia una pericolosa crisi di dissoluzione. Il suo mettersi a disposizione rappresenterebbe un servizio, il coronamento di una vita dedicata alla sinistra, ai più deboli, ai lavoratori».

Serve un passo indietro generazionale per riprendere un cammino interrotto

Con la benedizione di Bonino e Pannella approvata la mozione politica. Condanna del G8 e giudizio severo sui manifestanti: un'eco rumorosa

I radicali ricominciano da un segretario under 30

ROMA Il comitato dei radicali (del quale fanno parte Emma Bonino e Marco Pannella) si è concluso con l'approvazione della mozione politica e l'elezione dei nuovi organi dirigenti. Daniele Capezzone è il nuovo segretario del nuovo partito «Radicali italiani. Movimento liberale, liberista e libertario. Aderente al Partito Radicale Transnazionale», che è stato battezzato ufficialmente sabato scorso. Al Movimento potrà iscriversi chiunque «senza distinzione di età e nazionalità, appartenenza politica, sociale e confessionale». La campagna di adesioni si aprirà immediatamente (la quota è fissata in 365

mila lire). Il primo congresso si terrà entro luglio del 2002.

Capezzone, 28 anni, è stato responsabile informazione, membro della direzione e una delle voci di Radio Radicale. Per la presidenza sono stati scelti Luca Coscioni (33 anni, già assistente universitario, presidente del Comitato, affetto da sclerosi laterale amiotrofica, simbolo della battaglia per la libertà della ricerca scientifica), Benedetto Della Vedova (deputato europeo della Lista Bonino) e Rita Bernardini (già consigliere comunale di Roma). Tesoriere sarà Danilo Quinto.

La mozione rilancia «la lotta

liberale, antiproporzionalista e antipartitocratica per l'alternativa americana, presidenzialista, federalista, bipartitica»; quella liberista «per la liberazione dell'impresa e del lavoro contro le politiche di concertazione regressiva e antisociali»; e «delibera di aggravare in ogni sede la lotta nonviolenta, politica e giudiziaria, volta a denunciare e interrompere la sistematica violazione dei diritti civili e politici». Con il documento si rivolge «un appello pressante a tutti i cittadini, ai ceti dirigenti, ai militanti democratici, anche facendo tesoro dello strumento della doppia tessera, a dare slancio

alla crescita del movimento». La mozione si occupa poi dell'imminente vertice del G8 definendo «rituale e inutile questo appuntamento» mentre si rivendica come «assolutamente urgente e necessaria la globalizzazione dei diritti, dei valori e obiettivi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo».

Quanto al G8, la mozione definisce il vertice «rituale e inutile» mentre rivendica come «assolutamente urgente e necessaria la globalizzazione dei diritti, dei valori e degli obiettivi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». Severo anche il giudi-

zio sui manifestanti di Genova: una «rumorosa eco generosamente assicurata dalla multinazionale mediatica e da essa in buona parte convocata. Occorre fermamente denunciare il carattere torbido, sospetto, ipocrita quando non demagogico che i G8 provocano e troppi dirigenti della contestazione perseguono».

Nella mozione, infine, si denuncia la politica agricola della Unione Europea per la quale «ogni bovino europeo riceve un dollaro al giorno di sussidi che è più del reddito giornaliero di cui dispongono, per tentare di sopravvivere, milioni di persone».

Bossi: in settimana anche la devolution sarà all'esame del Consiglio dei ministri

MILAN «Del progetto di legge per la devolution parleremo in settimana. Domani (oggi, ndr) il Consiglio dei Ministri sarà dedicato ancora al Dpef poi, nella prossima seduta, probabilmente mercoledì, si comincerà ad affrontare l'argomento»: così ha dichiarato ad un'agenzia di stampa il ministro per le Riforme e la devolution, Umberto Bossi. Bossi questa mattina sarà impegnato in una visita-sopralluogo a Gorizia e ai confini con la Slovenia, zona di forte immigrazione clandestina, insieme con il ministro Scajola. «Sono stato invitato dal Ministro dell'Interno a questa visita - spiega Bossi - e ci andrò. Poi nel pomeriggio ci sarà il Consiglio dei Ministri». Quanto al progetto di

legge sulla devolution che ha preparato, Bossi in questi giorni non ne ha voluto parlare nei dettagli, limitandosi a spiegare, come del resto ha fatto negli incontri pubblici: «il progetto l'ho scritto in pochi giorni, perché avevo tutto in testa. D'altra parte ci lavoro da vent'anni». Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, non ha escluso, però, che già oggi il governo possa avviare un primo esame della devolution. Il ministro ha fatto sapere che anche la decisione del governo sulla data del referendum confermativo dovrebbe slittare al successivo Cdm. In ogni caso, per Giovanardi «una delle possibili date» è l'ultima domenica di settembre, il 30.